

COMUNITÀ

L'analisi

Come coltivare i germogli della ripresa



Fedele De Novellis

ESATTAMENTE SEI ANNI FA, IL 7 AGOSTO DEL 2007, CON IL COLLASSO DEL MERCATO EUROPEO DEI PRESTITI INTERBANCARI ha inizio la crisi in cui è ancora coinvolta la nostra economia. È la crisi più lunga e più profonda che abbia mai colpito il nostro Paese dal dopoguerra, ed è quindi comprensibile l'apprensione con la quale si chiede oggi agli esperti di congiuntura di cogliere i pur minimi segnali di inversione di tendenza.

In uno scenario così problematico, il rischio è però di enfatizzare segnali minimi e trarne conclusioni affrettate. Vi sono d'altra parte nella recente evoluzione congiunturale alcuni elementi sostanziali di miglioramento sui quali merita soffermare l'attenzione.

Innanzitutto, nel corso degli ultimi mesi l'economia internazionale ha mostrato nitidi segnali di ripresa. Le caratteristiche della attuale fase di rafforzamento del ciclo internazionale appaiono peraltro abbastanza particolari. Ci si attendeva infatti che la ripresa potesse venire trainata nelle fasi iniziali da un andamento vivace della domanda asiatica e dall'avvio di una fase di rafforzamento degli investimenti nelle economie avanzate, dovuta all'esigenza delle imprese di rinnovare lo stock di capitale, e sostenuta dal miglioramento della redditività, dopo le ristrutturazioni degli anni passati. Invece, l'Asia sta rallentando e gli investimenti si stanno riprendendo molto lentamente.

Il recupero è piuttosto guidato da una fase di rafforzamento dei consumi. I Paesi dove tali segnali sono più evidenti sono il Giappone, gli Stati Uniti e, nell'area euro, la Germania.

Un ruolo centrale nella svolta spetta alle politiche monetarie espansive adottate dalle principali banche centrali. Le caratteristiche della trasmissione della politica monetaria nella fase più recente dipendono in maniera cruciale dal recupero dei mercati finanziari.

Un andamento più favorevole dei mercati, soprattutto quelli azionari, influenza la ricchezza delle famiglie. Inoltre il miglioramento delle condizioni finanziarie ha effetti sull'andamento della domanda anche perché consente di riattivare il credito bancario: negli Usa uno degli elementi più significativi è infatti rappresentato dall'inversione di tendenza del settore immobiliare. Conta anche l'effetto sulle aspettative, legato al fatto che le news provenienti dai mercati possono trasmettere la sensazione di un miglioramento del quadro economico generale, soprattutto in fasi di estrema volatilità come

gli ultimi anni.

Per i Paesi della periferia europea questo tipo di trasmissione della politica monetaria è certamente meno efficace rispetto a quanto osservato in altre economie. In parte perché i nostri sono sistemi banco-centrici, con una bassa propensione delle famiglie a detenere ricchezza azionaria, e in parte perché i nostri mercati, azionari e obbligazionari, hanno accumulato negli ultimi anni una performance peggiore rispetto ai Paesi più forti. La ricchezza finanziaria delle famiglie italiane o spagnole è infatti ancora su livelli decisamente inferiori ai valori pre-crisi mentre la trasmissione della politica monetaria attraverso il canale del credito continua ad essere ostacolata dai problemi delle banche.

In questo scenario, ci si chiede quindi se e in che misura anche noi potremo beneficiare del rafforzamento della congiuntura globale. In parte è possibile che il nostro sistema possa essere contagiato positivamente attraverso il canale delle esportazioni. D'altra parte, è anche vero che la situazione italiana sta beneficiando dello spegnimento delle tensioni sui mercati finanziari, come dimostra la progressiva riduzione dello spread sui rendimenti dei titoli di Stato italiani. Questo naturalmente non può che favorire il clima delle aspettative; su questo punto, non vi è dubbio che oggi la situazione sia più serena rispetto all'estate del 2011. Inoltre, dopo un biennio di forte austerità fiscale, anche l'Italia inizia ad approssimare una situazione più distesa sul versante delle finanze pubbliche. Il deficit è su valori vicini al 3 per cento del Pil e dal 2014 la politica di

bilancio dovrebbe diventare di segno quasi neutrale dopo due anni di forte restrizione.

Date queste premesse, l'andamento degli indicatori congiunturali per l'economia italiana ha ricevuto una particolare attenzione nel corso delle ultime settimane. In generale però i dati a nostra disposizione sono per ora ancora insufficienti per affermare che il ciclo ha svoltato. In positivo, vi sono i segnali di stabilizzazione della produzione industriale, più legati ad un miglioramento della domanda estera che interna, anche se vi sono indicazioni di stabilizzazione dei consumi (immatricolazioni auto). Alcune prime stime paiono peraltro mostrare che gli arrivi degli stranieri stanno «salvando» la stagione turistica, fortemente compromessa dai tagli di spesa degli italiani. Vi sono poi segnali di recupero da parte degli indicatori del clima di fiducia di famiglie e imprese, sebbene alcuni cambiamenti nelle metodologie dell'indagine da parte dell'Istat ne rendano ancora incerta la lettura.

La conclusione che se ne può trarre è che l'Italia non può replicare il recupero della congiuntura internazionale semplicemente perché non condividiamo il medesimo rafforzamento delle variabili finanziarie. D'altra parte, la discesa dello spread segnala che la protezione fornitaci dalla Bce sta gradualmente portando ad una attenuazione delle tensioni. Inoltre, un po' della ripresa altrui ci sfiora, regalandoci qualche frammento della domanda internazionale. Troppo poco per affermare che la ripresa sta sbocciando; per ora restano i primi germogli, tutti da coltivare in questa difficile stagione della nostra politica economica.

Maramotti



L'intervento

Legge elettorale: M5S non vuole la stabilità



Stefano Ceccanti

È SBAGLIATO PROIETTARE I DESIDERI DELLA REALTÀ SCAMBIANDOLI PER VERITÀ E NON PRENDERE SUL SERIO quanto dichiara costantemente la leadership del Movimento Cinque Stelle, ovvero l'intento di distruggere l'attuale sistema dei partiti, inteso come un tutt'uno senza apprezzabili differenze interne. Un punto politico decisivo, che è sostanza e non accidente per quel movimento, ne costituisce la ragione profonda dei suoi successi, che dipendono dai limiti altrui, e che ha precise conseguenze, come l'indisponibilità al sostegno verso qualsiasi governo e come una linea sulla riforma elettorale che è esattamente il contrario di quella sollecitata dal Pd, democrazia governante e autorevolezza rinnovata del Parlamento con la

riconoscibilità dei singoli eletti.

Ai grillini interessa che ci sia meno governabilità possibile per accelerare il crollo del sistema, giova che ci sia più proporzionale possibile per imporre di nuovo le larghe intese in modo che si verifichi la profezia falsa di un'equivalenza tra Pd e Pdl, che i singoli parlamentari siano più a rischio nella loro autonomia e quindi non eletti in collegi uninominali e revocabili in corso di legislatura. I lettori de l'Unità lo sanno benissimo dato che l'intervista rilasciata da Vito Crimi lunedì scorso su queste colonne era chiarissima su tutti questi aspetti.

I tentativi buonisti di negare queste differenze insuperabili sulla base della conoscenza personale di singoli elettori ed eletti del movimento 5 stelle, animati senza dubbio spesso da convinzioni individuali apprezzabili, come in un qualsiasi movimento di popolo, sfuggono al nocciolo duro della realtà, che riemerge costantemente. L'obiettivo di abbattere il sistema, che dal canto suo ha il dovere di rinnovarsi rapidamente e con coraggio per riprendere i consensi lì provvisoriamente emigrati per lo scarto tra promesse e realtà, per il Movimento Cinque Stelle non è negoziabile.

L'obiettivo della riforma elettorale e anche di alcune coerenti riforme costituzionali va quindi perseguito, volere o volare, a partire dall'attuale maggioranza di governo, senza escludere consensi aggiuntivi di altre

forze o anche individuali in dissenso dalla linea non modificabile dei 5 stelle. Ciò che deve qualificare questo tentativo, insieme al parallelo sforzo di rilancio del Pd in un congresso non più posponibile, è però l'obiettivo coerente di soluzioni che rendano non ripetibili le larghe intese obbligate. In altri termini questo periodo anomalo deve restare un'eccezione alla regola e le riforme elettorali e costituzionali servono appunto a confinarlo come eccezione, a garantire una rapida e irreversibile separazione consensuale tra forze strutturalmente alternative. Sta qui, peraltro, la contraddizione politica più evidente della sinistra intransigente, a cominciare da quella degli appelli contro un presunto golpe piduista avallato dal Pd (per inciso, nel Piano di Gelli c'era la proporzionale), che gioca facilmente sulle difficoltà di questa alleanza a tempo così obiettivamente problematica ma che, rifiutando di ragionare su innovazioni coerenti, anche costituzionali, lavora di fatto per riprodurre le larghe intese che a parole condanna.

È vero che abbiamo imboccato una strettoia pericolosa, sin dal momento in cui abbiamo chiesto al presidente Napolitano la disponibilità ad una sua riconferma, che ha responsabilmente accettato, ma fuori da quella strettoia ancora oggi ci sono solo pericolose fughe demagogiche dalla realtà, non ci sono né altri governi stabili né riforme elettorali degne di questo nome.

Il commento

È più crudele violare lo Stato di diritto che rispettarlo



Massimo Adinolfi

SEGUE DALLA PRIMA

Rispetto però ai nuovi fondamenti del diritto penale, posti dal libro di Beccaria, l'istituto della grazia e l'esercizio di un atto di clemenza rimangono un residuo del passato, di un'altra epoca del diritto e di un'altra concezione della legge. Non perché il diritto della moderna civiltà giuridica sia più crudele del diritto pre-moderno. Al contrario: perché lo è meno. Dove infatti regnano l'arbitrio e l'incertezza, li cresce il timore di essere non sotto l'impero della legge, ma alla mercé di qualcuno.

Quanto poi alla funzione della pena, Beccaria spiega che «il far vedere agli uomini che si possono perdonare i delitti, o che la pena non ne è la necessaria conseguenza, è un fomentare la lusinga dell'impunità, è un far credere che potendosi perdonare, le condanne non perdonate sian piuttosto violenze della forza, che emanazioni della giustizia». Il principio è chiaro, ed è un principio di giustizia: se le pene possono essere cancellate dopo che sono state comminate, allora è perché s'intende che provenivano non dalla fonte legittima del diritto, ma dall'esercizio discrezionale e violento di un potere.

Queste cose sono note a chiunque. Richiamarle non vuol dire certo impartire una lezione tascabile di filosofia della pena, ma solo ricordare entro quali limiti si mantiene una moderna civiltà giuridica, liberale e democratica. È vero: a volte la politica, in nome di ragioni superiori, piega persino i principi fondamentali del diritto. Ma perché si tratti non di regredire sotto l'impero della legge, bensì di progredire verso un assetto più giusto e libero, deve per l'appunto trattarsi di ragioni superiori, non di destini personali o di convenienze particolari.

Ora, quali sono le ragioni superiori che dovrebbero spingere un Paese a deflettere dai suoi più alti principi? Quanti si preoccupano delle sorti di Silvio Berlusconi, dopo la condanna ormai passata in giudicato, considerano che la sua riduzione agli arresti o la somministrazione di pene alternative lederebbe i diritti politici delle milioni di persone che lo hanno votato, indicandolo come proprio leader. Se così fosse, dovrebbero poter indicare se e in qual caso avrebbero ritenuto invece che una sentenza di condanna sarebbe intervenuta secondo giustizia. Non lo fanno, perché non lo possono fare. Il consenso popolare non rende innocente per definizione chi ne è il beneficiario. Nessuno è innocente per definizione; nessuno è al di sopra della legge. E perfino nell'ipotesi che Silvio Berlusconi sia stato vittima di un terribile errore giudiziario, perfino in questo caso dovrebbero i maggiori del Pdl, dovrebbe il Cavaliere prima di tutti considerare più alto il valore dei principi liberali del nostro ordinamento che non la sua conclusa vicenda giudiziaria, dopo il vaglio di dozzine di magistrati. A meno di non ritenere scriteriatamente, come Sandro Bondi qualche giorno fa con le sue dichiarazioni sul pericolo di una «forma di guerra civile», che si sono ormai consumati o si stanno per consumare gli spazi di agibilità entro i quali si svolge la vita civile democratica. (In fondo, Bondi è stato coerente: purtroppo però coerente nell'errore).

Ma se non si arriva a tanto, e non è interesse di nessuno arrivarvi, allora bisogna difendere regole del diritto e certezza della pena prima di ogni altra cosa. E spostare su un altro piano, sul piano della lotta politica, della contesa democratica, le proprie risorse e i propri piani di azione. Su un altro piano ancora, su quello personale, ognuno manifesterà i propri sentimenti, le proprie contrarietà o le proprie preoccupazioni, sempre nel rispetto della dignità di ciascuno - quindi anche, e anzi massimamente, del reo. Ma per tutto il resto: non c'è osservatore, nazionale o internazionale, che non lamenti in questi giorni il limite grande, sperabilmente non insuperabile, di una forza politica che non riesce a compiere un passo in autonomia, fuori e oltre la storia personale e proprietaria del suo fondatore.

L'Italia è ancora una democrazia liberale. Piena di difetti, con un ordinamento giudiziario sicuramente da riformare, con carceri da riformare, con codici da riformare. Ma quanto è più forte la richiesta di mettere mano alla riforma della giustizia, se di questo si tratta ora, scontando per intero la pena? C'è stato un filosofo il quale ha detto: meglio subire ingiustizia che commetterla. Un altro ha invece sostenuto che il condannato è onorato dalla pena, piuttosto che disonorato dall'impunità. Quando parlano così, tenendosi sulla lama inflessibile del diritto e della morale, sembrano non conoscere le debolezze e le fragilità dei loro consimili, o le necessità bronzee della politica. È vero, ma in una democrazia che riesce ancora a distinguere i diversi spazi della vita individuale e collettiva, tanto le prime quanto le seconde non piegano a sé né la morale né il diritto, ma procurano casomai il terreno di nuove sfide, di nuove possibilità. Che ci sono sempre, nella vita di una persona come in quella di una nazione. Ora sta al Pdl trovarle.